



Enrico Oliverio/Ap

L'INTERVISTA

Tranfaglia: «La storia d'Italia è antimonarchica. Eppure se ne parla poco»

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Un popolo di repubblicani che stenta a riconoscersi nella Festa della Repubblica. È uno dei paradossi che ha riportato alla luce in questi giorni la decisione di riprendere la tradizione della sfilata lungo i Fori imperiali. Al di là delle polemiche, tutte strumentali, degli amministratori con fascia tricolore del Polo e della Lega. «È proprio una situazione in qualche modo paradossale - commenta lo storico Nicola Tranfaglia - Nella nostra storia la tradizione repubblicana è quella più forte e invece se ne parla poco. Se noi ripercorriamo nei secoli tutta la nostra vicenda nazionale, troviamo che la ribellione alle monarchie, prima straniere e poi italiana, ne è stata un tratto fondamentale. Noi non abbiamo una tradizione di monarchie indigene che abbiano avuto una lunga storia. Abbiamo avuto piuttosto una tradizione di monarchie straniere: la Toscana in età moderna è stata governata soprattutto dai Lorena, il Lombardo-Veneto era parte dell'Impero austriaco, stranieri erano i Borbone e la stessa dinastia dei Savoia che ha unificato l'Italia era di origine francese».

Ma da quest'anno la Repubblica ha deciso di non nascondersi più...
«In questa rinascita della Festa della Repubblica non si può non sottolineare innanzitutto il ruolo decisivo svolto da Ciampi: un uomo che per la sua storia personale ha un forte legame con la Resistenza e la Repubblica. Non credo di tradire il suo pensiero, se dico che il nostro Presidente ogni volta che si è impegnato in missioni di pace. Dopo avere accolto a Livorno i soldati tornati da Timor Est e visitato quelli impegnati in Kosovo, Ciampi disse loro: «Sono davvero orgoglioso di essere il capo delle Forze armate». Per questo li ha voluti a Roma, invitando per l'occasione tutti i presidenti delle Regioni, dei Comuni, delle Province.

«Nel momento in cui l'Italia è protagonista della costruzione di una nuova Europa, e si batte per una costituzione e per un governo sovranazionale, credo che debba valorizzare grandemente le sue tradizioni nazionali. Entità sovranazionali come l'Europa che stanno nascendo si devono fondare non sull'oblio, ma sulla valorizzazione e conciliazione delle diverse storie nazionali. L'Europa è un'occasione importante per andare in questa direzione. Irreggiti di localismo che compaiono nella nostra vita politica nascono dalla Lega, ma si alimentano della debolezza dello Stato e delle istituzioni. Ma noi dobbiamo batterci contro tutto ciò, perché non ci portiamo da nessuna parte. È abbastanza ridicolo anche che si vada in Europa proponendo la logica delle piccole patrie».

Basta la sfilata per ridare energie al nostro repubblicanesimo un po' assopito?
«Certamente no, la celebrazione di domani è senz'altro una cosa positiva. Ma se si vuole effettivamente spingere la popolazione a riflettere sulla Festa della Repubblica e fondare su questa una nuova tradizione di coscienza civile è necessario anche che tutte le istituzioni educative del nostro Paese collaborino a questa iniziativa rilanciata dalla Presidenza della Repubblica. In questa direzione credo che ci sia ancora molto da fare, a cominciare dalla scuola e dalla università. Sarebbe importante ad esempio che l'università, all'interno di quelli che sono i suoi propri contenuti, ci fosse uno studio e un insegnamento più attento della storia del nostro Paese. Certo, il terreno della scuola dell'obbligo e delle secondarie rimane quello fondamentale; e l'università potrebbe fornire delle competenze, con una mobilitazione dei suoi professori. Si potrebbe realizzare in questo campo una buona collaborazione tra scuola e università: in Italia non c'è mai stata».

Storicamente, quale rapporto si è instaurato in Italia tra Forze armate e cittadini?
«Il nostro popolo ha ancora la memoria di una Seconda guerra mondiale decisa dal Fascismo e andata a finire in modo catastrofico; nel dopoguerra repubbli-

Ciampi celebra la Repubblica «Militari fedeli allo Stato» Ma il Polo snobba il ricevimento: va solo Casini

CINZIA ROMANO

ROMA E dire che per loro aveva rotto il cerimoniale, facendogli recapitare l'invito a festeggiare al Quirinale il 2 giugno. Ma non tutti i leader dei partiti hanno accolto l'invito di Carlo Azeglio Ciampi. Manca soprattutto l'opposizione. Non c'è Berlusconi, assente Fini e pure Bossi. Il segretario della Lega aveva però fatto sapere che non poteva intrattenersi a Roma per la Festa della Repubblica, indaffarato com'era a preparare il raduno di Pontida. Per trovare traccia del Polo bisogna accontentarsi di un'abbronzatissimo Pierferdinando Casini. Ma le assenze non guastano la Festa. E alle 19,20 è la banda della Marina che intona l'inno di Mameli ad annunciare che il padrone di casa è arrivato. Carlo Azeglio Ciampi e la moglie Franca percorrono il viale e si dirigono verso la coffee house. Lì, sulla sinistra, tutti in fila schierati, gli ambasciatori stranieri, accompagnati dalle rispettive signore, aspettano, come prevede il cerimoniale, di stringere la mano e salutare il presidente della Repubblica. Così il 2 giugno, Festa della Repubblica, iniziata in forma solenne con l'omaggio all'altare del

la Patria, si concede quel pizzico di mondanità che Oscar Luigi Scalfaro aveva mandato in soffitta. Le alte cariche dello Stato, il governo, i segretari dei partiti, i parlamentari che ricoprono incarichi istituzionali si mischiano ai vertici delle forze armate, ai nomi di spicco della finanza e dell'imprenditoria, ai leader sindacali ai nomi illustri del mondo della cultura, degli spettacoli, dei media, ospiti al Quirinale.

Il padrone di casa è sorridente, l'aria serena e soddisfatta. Questa, in fin dei conti, è la sua prima vera festa della Repubblica. L'anno scorso, infatti, era appena arrivato al Quirinale, «ereditando» dal suo predecessore, programma - il solo concerto nel cortile d'onore - ed invitati. E con tenacia in tutto questo anno ha lavorato per far ridiventare giornata di festa l'anniversario della Repubblica. Ma, in attesa della legge ad hoc che dovrà essere varata dal Parlamento, l'appuntamento è rinviato al 2001. Non per questo però Carlo Azeglio Ciampi ha rinunciato a dare solennità alla giornata perché, come ha ripetuto proprio due giorni fa convocando al Quirinale i prefetti delle cento città d'Italia, «celebrare la nascita dello Stato Repubblicano vale a riaffermare il significato pro-

fondo della nostra storia, la nostra identità nazionale». Dell'unità ed identità nazionale, del nuovo prestigio e credibilità, come lui stesso ama ripetere, che il paese ha conquistato in Europa e all'estero, Carlo Azeglio Ciampi è stato in questo anno l'interprete e l'ambasciatore nei suoi viaggi in Italia e all'estero.

Di quest'Italia Ciampi è più che soddisfatto. «È un paese che va avanti, profondamente diverso da quello di un anno fa. Di gran lunga migliore di quello che noi stessi, io per primo, a volte ce lo presentiamo», va ripetendo il capo dello Stato ogni volta che sente giulio troppe severi. E a quest'Italia che cammina, Carlo Azeglio Ciampi vuole rendere ogni onore. Strigliando, quando serve, i suoi eletti in Parlamento quando, come è avvenuto dopo il flop referendario, chiede loro di lasciare da parte le polemiche e trovare un accordo per garantire stabilità politica ai governi nazionali, mettendo mano ad una legge elettorale, e completando l'iter delle leggi che faranno dell'Italia «uno stato federale che non per questo cessa di essere unitario».

Con accanto i presidenti di Camera e Senato, il capo dello Stato si è intrattenuto con i suoi ospiti nei

giardini fino alle 20,30. Per il cocktail spiedini di mazzancolle, bufala e pachino, tramezzini, panini imbottiti, rustici di formaggio, tonno e verdure. Per dessert ciliege, albicocche e fragole, pasticceria mignon, babà giganti e cassata siciliana. Il tutto inaffiato da succhi di frutta, spumante e vini bianchi. Poi, gli oltre duemila ospiti si sono accomodati nel cortile d'onore dove alle 21 si è tenuto il tradizionale concerto. Sul palco, l'orchestra giovanile italiana della Scuola di musica di Fiesole, diretta dal maestro Daniele Gatti, direttore del teatro comunale di Bologna. Dopo l'inno nazionale, sono suonate le note dell'«Ouverture del Nabucco e la sinfonia numero 4 opera 98 in mi minore di Brahms».

Ma l'appuntamento a cui Ciampi tiene di più è quello di domani, 4 giugno, ai Fori Imperiali dove sfileranno oltre seimila militari in rappresentanza dei tanti impegnati in missioni di pace. Dopo avere accolto a Livorno i soldati tornati da Timor Est e visitato quelli impegnati in Kosovo, Ciampi disse loro: «Sono davvero orgoglioso di essere il capo delle Forze armate». Per questo li ha voluti a Roma, invitando per l'occasione tutti i presidenti delle Regioni, dei Comuni, delle Province.



Il presidente della Repubblica Ciampi, all'Altare della Patria; in alto, mentre scende la scalinata seguito da tutte le alte cariche dello Stato. Filippo Monteforte/Ansa

staurato in Italia tra Forze armate e cittadini?
«Il nostro popolo ha ancora la memoria di una Seconda guerra mondiale decisa dal Fascismo e andata a finire in modo catastrofico; nel dopoguerra repubbli-

IL RICORDO

Si cominciò festeggiando la «Patria di tutti», senza il re

WLADIMIRO SETTİMELLI

ROMA Una grande festa, una festa popolare. Della gente comune. Quella che, dopo la guerra, le sofferenze, le distruzioni, il fascismo e l'occupazione nazista, aveva voluto cambiare con la ragione, ma anche con il cuore. Sperando di avere una Italia diversa, libera, di eguali, un Paese socialmente emancipato, una «Patria di tutti», senza il re, la corte e i generali felleoni. Per questo, il 2 giugno, oltre alla festa stabilita per legge nel 1949, vedeva i cortei spontanei nei piccoli comuni e nelle grandi città. Come per il 25 aprile, si andava a portare la corona d'alloro ai caduti. Cioè ai nostri morti. Quelli che, in fondo, per la Repubblica avevano dato la vita al fronte e gli altri che avevano combattuto in montagna o per le strade delle città.

La Repubblica di tutti, dunque. Così di tutti che una volta, nel centro di una grande città, sconvolta dal fumo dei lacrimogeni per una grande manifestazione politica di sinistra proibita dal questore, i «duellanti» si

erano come bloccati (i manganellatori e i manganellati) per applaudire il presidente della Repubblica che stava passando in quel momento. Erano gli anni difficili e duri, dopo le elezioni del 1948.

GLI ANNI QUARANTA

Dopo la Liberazione c'erano anche cortei spontanei oltre a quelli ufficiali

Lo stesso orgoglio repubblicano era scattato per il sottoscritto, qualche anno fa, in un posto singolare e strano: in mezzo al deserto del Mali, nell'Africa più profonda. In un angolo di mondo, chiamato Menaka, tra immense dune di sabbia. C'era qualche capanna e in una di queste lavorava un coraggioso gruppo di medici italiani volontari. Per il 2 giugno, in un inferno di caldo e di sabbia, avevano issato una bandiera tricolore sul tetto della capanna. La sera, quando il sole era sceso, ci eravamo vestiti tutti da cerimonia (si fa per dire) e avevamo organizzato una grande ta-

volata con un po' di fagioli e cipolle. Così, gente diversa e di diverse opinioni politiche, aveva festeggiato la Repubblica che ci aveva spedito laggiù.

Negli anni, sono stati tanti i modi di festeggiare la ricorrenza. Quella ufficiale, con la sfilata a Roma, ai Fori Imperiali, «aperti» ai tempi di Mussolini proprio per le grandi parate e dopo aver distrutto a picconate una parte della vecchia Roma.

Poi la sfilata che un po' tutti conoscono con i carri armati, gli aerei, le autobande, i cannoni, i bersaglieri, i carabinieri a cavallo e tutto il resto. Stile compiuto dei diversi capi dello Stato: dall'aria un po' svagata di Gronchi a quella marziale di Segni, Leone e Saragat. Poi il piglio gioioso e amichevole di Pertini e l'aria serissima di Cossiga che conosceva alla perfezione i vari corpi e gruppi delle Forze Armate e che non perdeva mai occasione per dichiararsi, anche in quella occasione, amico, molto amico, dei marinai e dei carabinieri. I presidenti del consiglio, invece, alle sfilate del 2 giugno avevano sempre l'aria di chi sopporta un gravoso in-

carico previsto e contemplato nella carica. Erano così Craxi, Forlani, Spadolini, Rumor, Andreotti, invece, con il solito volto da sfinge, «assisteva». Completamente «illeggibile», ovviamente e senza un segno di emozione o di passione.

Il mondo, purtroppo, era ancora diviso in due blocchi e il muro di Berlino non era venuto giù. Le sfilate per la Festa della Repubblica, spesso, si erano svolte sotto il segno «atlantico» e americano. Insomma, le sfilate di una Italia «a sovranità limitata». Per banale che possa sembrare, guardiamo le armi che venivano messe in mostra, con un piglio marziale assolutamente ridicolo per un paese povero come il nostro: carri armati americani, aerei americani, missili americani, cannoni americani. Persino l'armamento dei singoli soldati era americano. Si fa per dire, ma se gli Stati Uniti avessero deciso di non darci i proiettili, i nostri soldati non avrebbero potuto neanche sparare un colpo per difendere la Patria. Di «nostro», veramente «nostro», a quelle sfilate c'erano solo i Mab (i moschetti automatici Beretta), i fucili

91/38' dei carabinieri e le «campagnole», la jeep tutta italcia fabbricata dalla Fiat.

I movimenti pacifisti, le forze di sinistra e quelle cattoliche progressiste (indimenticata la polemica sui cappellani militari e sulla Chiesa gerarofondaia, al centro della quale si trovò don Milani) ad ogni sfilata del 2 giugno polemizzavano duramente e manifestavano in piazza legittimamente, contro le sfilate «gerarofondaie» che per il nostro paese non avevano alcun senso. Dunque uno spreco di soldi pubblici, quando i problemi da affrontare erano davvero ben altri. La democrazia repubblicana e coloro che alle guerre ingiuste del fascismo avevano pagato prezzi altissimi, non potevano essere per quella smaccata e un po' penosa esibizione di muscoli che non aveva alcun senso. Insomma, eravamo come, dall'altra parte, l'esercito ungherese o polacco nell'ambito del Patto di Varsavia. Chi, dunque, si era schierato dalla parte dei fucili e dei pennacchi? La solita destra bieca e becera che, in pratica, in quel giorno, con la scomparsa di ogni festeggiamento popola-

re, si ritrovava a ricordare la Repubblica democratica nata dalla Liberazione e dalla lotta antifascista. Con grande gioia di alcuni generali golpisti come De Lorenzo e con la ridicola presenza, in via dei Fori Imperiali, di alcuni vecchi arnesi «repubblicani».

Poi, per la sfilata, erano arrivati i primi importanti cambiamenti: via i carri armati e le artiglierie pesanti per evitare pericolose vibrazioni al Colosseo e agli altri antichi e grandiosi monumenti del passato. Poi l'apertura e la partecipazione alla sfilata dei Comuni italiani decorati di medaglia d'oro, dei Vigili del Fuoco, delle crocerossine e dei gruppi di volontariato. Ora, con Ciampi, il ritorno alla sfilata aperta ai sindaci dei comuni, ai «governatori» delle Regioni, ai gruppi di volontariato ai soc-

IL MONDO DIVISO

Gli anni delle sfilate dei carri contestate dai movimenti pacifisti

La svolta di Ciampi, nel festeggiare di nuovo la Repubblica senza inutili militarismi, appare chiara e netta. È sicuramente l'ora di riappropriarsi della celebrazione: festa di popolo e Repubblica di tutti e per tutti. Democrazia repubblicana piena di difetti e con mille problemi, ma democrazia nata, con tanti morti e tanti sacrifici, dalla Resistenza. Repubblica di libertà e per la libertà. Patria repubblicana. Dunque nostra.

